

Segue dalla prima

Non ha toccato cibo l'inviata del Manifesto e l'altra notte non ha dormito granché per i dolori lancinanti al polmone: «Ho voluto fare l'eroica e non ho preso l'antidolorifico», spiega. «Per fortuna che è venuto il parrucchiere a lavarmi la testa: avevo ancora dei grumi di sangue nei capelli». Sul tavolino accanto al suo letto all'ospedale militare del Celio c'è ancora il vassoio del pranzo: minestrone con piselli, bastoncini di pesce panati e cavolfiore. Ovunque, mimose e cioccolatini. Poco prima, la Sgreña ha fatto un appello per la liberazione di Florence Aubenas.

Ha fiducia nelle inchieste Italia-Usa o si sta trasformando tutto in un dibattito politico invece che giudiziario?
«Non ho fiducia nelle inchieste. Sappiamo bene come sono finite in altri casi. E invece importante che grazie alle nostre affermazioni - mie e dell'agente del Sismi, e per l'interesse di verità anche del presidente Ciampi - l'inchiesta si è imposta. Altrimenti sarebbe stato tutto archiviato nel giro di due giorni come già si era cercato di fare, definendo il tutto come un tragico incidente. Non ho fiducia nell'inchiesta: l'indagine non porterà a nulla. Sarei soddisfatta se portasse almeno al cambiamento delle regole d'ingaggio. Fare chiarezza, per Nicola: sarebbe il massimo».

Che idea si fa di ciò che è accaduto dopo la sua liberazione: come si sono mossi il governo, le forze politiche la stampa e le tv?

«Ecco i fatti: non c'era nessun faro, la luce è arrivata dopo gli spari. E Calipari non ha mai parlato in inglese...»

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il lungo sfogo della giornalista dal Celio
«Mi sento sotto accusa: per essermi fatta sequestrare e salvare. E Calipari è sotto accusa per avermi salvata...»

«Non è vero che mi sono contraddetta: la mia versione è identica alla prima che ho dato ai magistrati: è tutto scritto, verificabile nel fascicolo in procura»

Giuliana: sotto accusa per essere viva

Parla l'inviata del "Manifesto": «Non credo in queste inchieste, sappiamo come vanno a finire...»



Giuliana Sgreña in una immagine televisiva tratta da Sky Tg24

Ha detto che non tornerà a Baghdad, come si reinventerà cronista di guerra?

«Nel momento in cui ti salvi scatta una sorta di cannibalismo. Si deve inferire su una persona. Mi sento sotto accusa: per essermi fatta sequestrare e salvare. E Nicola è sotto accusa per avermi salvata: il migliore agente segreto italiano è accusato di superficialità. Giornalisti di grande esperienza parlano di Baghdad ma parlano di cose di cui non hanno idea. Trasmissioni intere anche alle tv: una cosa indegna».

Faccia i nomi: Eugenio Scalfari, e poi?

«Non voglio fare nomi. Nicola la sua verità non la può più raccontare. Restano solo altre due persone, molto diverse tra loro: l'agente del Sismi che guidava la macchina venerdì 4 marzo e la giornalista del Manifesto. Di Scalfari

ho molta stima, ma è sceso in questa cosa, speculando su cose che non conosce: per esempio, cosa voglia dire fare giornalismo di guerra non restando dentro un albergo. Un discorso a tavolino: molto grave. Gli volevo scrivere una lettera, poi non l'ho fatto».

Il faro, i proiettili, le telefonate di Calipari. Si è contraddetta, per qualche segreto da non poter rivelare o perché?

«Non mi sono contraddetta affatto. Sono imputata perché sono stata sequestrata, liberata e sono ancora viva. Ma la mia versione è identica alla prima che ho dato ai magistrati: è tutto scritto, verificabile nel fascicolo in procura. Faro: la luce è arrivata dopo gli spari. Telefonate: Nicola non ha mai parlato in inglese. E per quanto riguarda i proiettili ho parlato di centinaia, non di 3-400 colpi. Questo l'ha detto l'agente del Sismi non io, an-

che se io ho avuto la stessa sensazione ma non sono esperta: ho visto un mucchio di proiettili. Ora si dice che erano schegge di vetro».

Eppure nel suo incontro con la vedova Calipari ha detto tutt'altro.

«C'è la deposizione al magistrato che fa testo. Calipari ha parlato solo in italiano e non spettava a lui parlare con gli americani. Chi ha scritto queste cose che non ho mai detto le deve dimostrare. L'incontro con Rosa Calipari era riservato, non ho voluto testimoni nella stanza. L'hanno scritte perché hanno orecchiato: altro che giornalisti, hanno fatto Novella 2000».

La Toyota di Calipari e l'ipotesi della seconda auto. Ha detto che non esclude che ci potesse essere un'altra vettura quella sera della sparatoria. Ha qualche sospetto?

guardasigilli

Castelli: «La Sgreña ha creato dei lutti...»

BOLOGNA Castelli a ruota libera. Dopo essersela presa con gli enti locali campani, che a detta sua non fanno nulla contro la camorra, e aver annunciato con fierezza l'imminente discussione del suo ddl sulla legittima difesa a margine del proscioglimento del gioielliere romano che aveva freddato due rapinatori, il Guardasigilli si scaglia contro Giuliana Sgreña. Secondo il ministro, la giornalista «ha creato enormi problemi al governo e creato anche dei lutti che forse era meglio evitare». Castelli ha risposto così al commento della giornalista, che aveva dichiarato di non «aver fiducia nelle inchieste» avviate sulla morte di Nicola Calipari. «La Sgreña - a giudizio del responsabile della Giustizia - ha detto un cumulo di sciocchezze, parla da poco accorta, si è mossa da poco accorta».

«Dopo si criticherà, però ora dell'inchiesta bisogna fidarsi - è invece il commento del capogruppo alla Camera Ds Luciano Violante - Capisco Giuliana Sgreña perché è scattato un meccanismo micidiale che impedisce alla vittima di essere testimone, non è accettabile poter pensare che la vittima faccia la vittima e stia zitta, soprattutto se è donna». Violante ha replicato inoltre alle provocazioni di Maurizio Agliana, una delle quattro bodyguard rapite in Iraq la scorsa primavera. L'ex ostaggio, nel corso dell'ultima puntata di «Punto e a capo», aveva attaccato la sinistra che, a suo parere, avrebbe reagito al loro sequestro augurando la morte ai «mercenari» o, nella migliore delle ipotesi, lavandosene totalmente le mani. «Abbiamo fatto quello che abbiamo fatto sempre - ha affermato l'ex presidente della Camera - dato la massima collaborazione al governo. Lo abbiamo fatto con la Sgreña, con le due Simone». «Negli altri casi le cose sono andate diversamente nel senso che lì c'è stato un comportamento diverso da parte del governo. Purtroppo - ha concluso Violante - quelle due vicende si sono concluse male con la morte di Quattrocchi e Baldoni, dopodiché il governo ha cambiato strategia».

ha sentito altri rumori?

«Non saprei riconoscere l'auto con la quale ho viaggiato insieme a Nicola: ero bendata. E le bende le ho tolte 4-5 minuti dopo che ero a bordo. Non ho avuto l'impressione di essere seguita da un'altra automobile. Penso sarebbe stato pericoloso fare un convoglio di auto».

Perché le bende non sono state tolte prima? C'era qualcuno o qualcosa che non doveva assolutamente vedere?

«Per sicurezza, credo. Per non vedere dove ero stata sequestrata. Comunque ero terrorizzata e preferivo non vedere. C'erano i miei sequestratori che guardavano come

ce ne andavamo via».

Una curiosità: a Falluja non ha avuto l'impressione che qualcuno potesse tradirla? E i suoi sequestratori, mettavano al primo posto il Corano o l'Iraq libero?

«Dai profughi di Falluja ci sono andate grazie all'aiuto di un amico fotografo. L'imam era disponibile ma impegnato nel venerdì della preghiera. Ho subito trovato molta ostilità: c'era chi mi rispondeva con slogan. Un uomo con gli occhi di ghiaccio, il più ostile fra tutti, mi disse: "Chi mi dice che non sei una spia"? Io invece volevo parlare con la gente, raccontare storie di vita materiale. E le donne mi hanno subito circondata: credevo che l'ostilità fosse superata. Ma sono stata imprudente: sono rimasta troppo. Mi aveva rassicurato però il ritorno del fotografo alla Moschea, anche se lui aveva la scorta. All'uscita c'era una piccola guardiola, con le guardie. E dei blocchi di cemento, ormai ci sono ovunque in Iraq: servono per evitare le autobombe ma anche per favorire i sequestri».

Come il suo?

«Sono stata le guardie delle mosche a dare il là, credo. Sono stata presa che ero già in auto, lontana 20 metri dalla Moschea. Due o tre auto, una ci ha seguito anche dopo. Che volete?, ho chiesto: la risposta è stata: che fai un appello a Berlusconi per ritirare le truppe, poi ti liberiamo. Escludo che i miei rapitori fossero delinquenti comuni o terroristi. Piuttosto un gruppo iracheno della resistenza armata».

Maristella Iervasi

«Non saprei riconoscere l'auto sulla quale ho viaggiato insieme a Nicola: ero bendata»

Dalla Toyota al faro degli americani, i punti oscuri della liberazione

Troppi elementi controversi: il percorso fino all'aeroporto, il numero dei proiettili, Calipari che (non) parla inglese

Salvatore Maria Righi

cinque domande in attesa di risposta

1

• **Su che automobile è stata lasciata Giuliana Sgreña dai suoi sequestratori mentre aspettava Calipari? E dopo c'era un'altro mezzo insieme alla Toyota?**

2

• **Quante telefonate sono state fatte e a chi durante il tragitto della macchina verso l'aeroporto da Nicola Calipari e dal maggiore dei carabinieri? Con quali apparecchi?**

3

• **Perché gli italiani hanno scelto un percorso alternativo verso l'aeroporto, che tagliava fuori la prima parte dell'autostrada? Il maggiore conosceva la strada?**

4

• **La Toyota è stata illuminata da un faro di un blindato prima della raffica di armi oppure gli americani hanno sparato al buio? Si possono fare posti di blocco senza luci?**

5

• **In alcune decine di secondi le armi semiautomatiche dei soldati americani potevano sparare centinaia di proiettili? Quelli trovati dalla Sgreña sul sedile erano inesplosi?**

Cinque punti per riannodare definitivamente i fili della tragedia e per capire cosa sia successo davvero la sera del 4 marzo a Baghdad. Cinque temi attorno a cui ruotano le domande cruciali per arrivare alla verità. Quisiti che possono - devono - trovare risposta mettendo a confronto la versione americana, quella del governo italiano e la ricostruzione dei fatti di Giuliana Sgreña, interrogata due volte dai magistrati all'ospedale militare del Celio.

L'AUTO. Nel suo lungo racconto di quella sera di gioia e di dolore, la giornalista del Manifesto ha corretto un particolare della sua liberazione. Giuliana infatti racconta che una volta uscita dalla casa in cui era tenuta prigioniera, insieme ai suoi due carcerieri ed un'altro uomo che si mette alla guida, sale su un'auto che impiega una ventina di minuti per raggiungere il luogo dove poi viene prelevata dagli agenti italiani. Ma arrivata sul posto, i sequestratori fermano la macchina e la parcheggiano lì, con a bordo la Sgreña, che quindi non viene lasciata dai suoi carcerieri a bordo di un rottame come inizialmente si era detto, o meglio di una non precisata auto abbandonata e semidistrutta.

Sempre in tema di auto, la Sgreña non esclude che la Toyota Corolla guidata dal maggiore dei carabinieri possa essere seguita, o preceduta, da un'altra vettura. In altre parole l'ipotesi che ci fosse una seconda auto nel viaggio degli italiani verso l'aeroporto resta viva, anche se l'inviata dice che di non aver avuto l'impressione di trovarsi in un convoglio di macchine. Legato all'auto anche il particolare non secondario della velocità. La Sgreña sostiene che la Corolla non andava oltre gli 80 chilometri all'ora, secondo

gli americani la vettura è arrivata in prossimità dei militari alla velocità di 100 miglia. Quella sera a Baghdad pioveva e l'ultimo tratto di strada percorso prima di arrivare ai fatidici ultimi 700 metri era allagato, la Toyota Corolla è una normale utilitaria e non un mezzo anfibio, e peraltro gli agenti italiani sapevano della

Intanto il Sismi è ieri rientrato in possesso dei cellulari satellitari utilizzati da Calipari a Baghdad

»

curva a gomito da affrontare in prossimità dell'aeroporto: davvero poco chilometri che la vettura corresse a 160 chilometri all'ora.

I TELEFONI. Ieri il Sismi è entrato in possesso dei tre telefoni satellitari che erano in dotazione a Nicola Calipari e al maggiore dei carabinieri che guidava la Toyota. Gli apparecchi saranno acquisiti agli atti dell'inchiesta portata avanti dalla procura di Roma, che già disponeva dei due telefoni cellulari - uno a testa - utilizzati dai due agenti italiani in missione a Baghdad. La Sgreña ha smentito categoricamente che durante il tragitto verso l'aeroporto Calipari o il maggiore abbiano fatto telefonate in inglese. La sua impressione è che invece l'ufficiale alla guida, quando fa la prima chiamata e ripete «Stiamo arrivando, siamo in tre», stia parlando con qualcuno che si trova in città, non a Roma. Secondo la

Sgreña quindi né Calipari né il suo collega hanno parlato in inglese quella sera. Anche se legato a questo particolare, cioè alla comunicazione agli americani dell'arrivo degli italiani in aeroporto e quindi al presunto black-out informativo, c'è la presenza di un ufficiale dell'esercito Usa in aeroporto proprio in quegli istanti, a quanto pare recatosi là proprio per attendere l'arrivo della vettura con a bordo la giornalista. La notizia, diffusa il giorno dopo il tragico epilogo della vicenda, non è stata diffusa e rilanciata prepotentemente la questione dei collegamenti tra gli americani e i servizi italiani quella sera.

LA STRADA. Per arrivare all'aeroporto la Toyota Corolla parte dalla zona ovest della capitale irachena e invece di imboccare l'autostrada per l'aeroporto, sceglie un percorso alternativo che taglia le abitazioni e si dirige invece - pare - la

green zone controllata dagli americani. Il particolare è riferito da Giuliana Sgreña che nella sua ultima ricostruzione dei fatti dice espressamente di aver riconosciuto la strada per esserci passata altre volte. Ma se gli italiani hanno scelto un tragitto alternativo, forse per tagliare fuori posti di blocco e comunque per dare meno nell'occhio possibile, è plausibile che il maggiore dei carabinieri avesse bisogno di una guida per districarsi in quella zona. Vale a dire di un'altra auto appriata. D'altronde, se si guida di notte per una strada poco sconosciuta, per giunta sotto la pioggia, la prima necessità non è quella di non farsi vedere, ma di vedere meglio possibile, di non perdersi e di non perdere tempo. Il maggiore dei carabinieri conosce bene Baghdad e le sue vie di comunicazione, ma non è certo improbabile che si facesse guidare da qualcuno quella sera. Di certo la Toyota

si è inserita sull'autostrada nell'ultimo tratto, quello che conduce alla curva maledetta e ai terminal dell'aeroporto.

IL FARO. Giuliana Sgreña ha smentito una volta per tutte che un faro abbia improvvisamente illuminato la notte davanti alla Toyota, un attimo prima che sulla macchina si aprisse la pioggia di

Il particolare mai smentito dell'ufficiale americano che aspettava la vettura degli italiani all'aeroporto

»

fuoco dei fanti americani. Il dettaglio era stato riferito in un primo momento da Pier Scolari, che aveva parlato con la compagna nel tragitto in aereo da Baghdad a Ciampino e con gli altri nella stessa città, e come tale è stato riferito alla stampa e ai media nella ricostruzione dei fatti.

Questo significa, come ha spiegato la Sgreña, che gli americani hanno sparato contro la Corolla nella totale oscurità. Il faro del blindato è stato acceso solo dopo, dice Giuliana, al termine delle raffiche di armi che hanno sbriciolato i vetri dell'auto e colpito Nicola Calipari, il maggiore e la stessa giornalista. Questo significa che gli americani non avrebbero seguito le regole di ingaggio, sparando direttamente sull'abitacolo - nemmeno sul motore - senza ricorrere agli spari di avvertimento. A proposito del faro, la giornalista ha negato di aver incontrato posti di blocco sul tragitto compiuto verso l'aeroporto: non risulta come prassi che i militari effettuino controlli notturni nella totale oscurità, senza l'ausilio di luci. A quanto pare le uniche erano quelle dell'abitacolo della Toyota, rimaste accese per permettere a Calipari di effettuare le telefonate e per essere meglio riconoscibili da eventuali controlli.

I PROIETTILI. Non sono state centinaia quelli sparati contro la Toyota, come detto inizialmente da Scolari che citava la stessa Sgreña («mi ha detto di aver raccolto centinaia di proiettili sui sedili»). Le raffiche sono durate in tutto una decina di secondi e un'ondata di fuoco da 3-400 colpi avrebbe letteralmente fatto a pezzi l'auto ed i suoi occupanti. Ma la giornalista, ferita da schegge, ha ribadito che sul sedile insieme ai cocci dei vetri della macchina sbriciolati, ha trovato anche due decine di proiettili, aprendo quindi un altro interrogativo: c'erano anche proiettili inesplosi sulla Toyota?